In conseguenza anche di inadempienze ministeriali

Per le assicurazioni-auto chiesti dalle compagnie aumenti sino al 25%

Nel caso di polizze con sconto anticipato si arriverebbe al 45% - Questo mentre gli incidenti stradali diminuiscono ed entrano in vigore limiti di velocità - Responsabilità del ministero dell'Industria

ROMA — Le compagnie di assicurazione stanno portando avanti, con la complicità di ambienti ministeriali ben individuati, un programma di aumento delle tariffe che consentirebbe loro una vera e propria razzia di profitti. L'annuncio della richiesta di un aumento *generale* del 13% per tutti, infatti, si unisce a tre altri tipi di rincaro: 1) 8% di aumento per aumento dei massimali di rischio a 5-25-50 milioni, in quanto gli aumenti di tariffa degli anni passati non avevano comportato estensioni di copertura; 2) altro 4% per chi non ha assicurato i terzi trasportati; 3) altro 20% per le polizze a sconto condizionato, in quanto questa formula viene abolita, restando in vigore soltanto la franchigia ed il bonus-malus.

I rincari richiesti, quindi, graverebbero del 25% sulla gran parte degli utenti e del 45% su quelli che si trovano nelle condizioni di cui al punto tre. Lo sfruttamento della tariffa, che ha dietro di sé una storia di crescenti prebende e sperperi degli alti burocrati del settore, arriverebbe al risultato paradossale che a fronte di una diminuzione del numero di incidenti — costante ormai da quattro anni — e delle velocità consentite sulle strade, insieme alla riduzione dei costi di gestione derivanti dalla semplificazione delle polizze, avremmo un aumento ed anche forte del costo. Né si può invocare l'aspettativa di incrementi inflazionisti poiché il governo ha posto come preciso traguardo del 1978 la riduzione del livello medio di aumento dei prezzi. La richiesta delle compagnie è un attacco in piena regola alla politica di riduzione dell'inflazione.

I senatori comunisti Bertone, Ferrucci e Pollastrelli in una interrogazione al ministro dell'Industria definiscono «inaccettabili» le richieste ricordando «la rilevantissima diminuzione della frequenza dei sinistri; la ulteriore presumibile diminuzione dei sinistri in conseguenza dell'entrata in vigore della legge sui limiti di velocità; le macroscopiche inadempienze delle imprese e del governo nei confronti delle prescrizioni contenute nella legge di miniriforma della RCA a tutela degli utenti, dei danneggiati nonché i colpevoli del CIPE nella determinazione delle quote minime e massime degli investimenti e delle riserve».

E' noto che fra le compagnie di assicurazione ve ne sono una parte — le più grandi, che occupano la maggioranza del mercato — con profitti elevati (pur con spese e sprechi altrettanto rilevanti), mentre altre, avventurose iniziative avviate con la compiacenza politica si trovano in stato fallimentare. Dai dati inviati al conto consortile risulta che una decina di compagnie hanno liquidato così pochi sinistri ed accantonato capitali tanto insignificanti che una autorità preoccupata dell'interesse pubblico dovrebbe ordinarne tempestivamente la cessazione.

La responsabilità del ministro Donat Cattin, che si presenterà a rispondere in Parlamento il 9 novembre, si estende alle inadempienze ed al mancato rispetto della legge. La legge di «miniriforma» non è stata presentata; non è stato nemmeno presentato il regolamento. Aspetti tecnici e politici sono legati, nella determinazione delle tariffe, per cui la mancata verifica dei costi minimi reali e la mancata attuazione della legge mettono in discussione persino l'idoneità del ministro dell'Industria a dare al pubblico le garanzie necessarie in un campo tanto delicato.

Perché ancora inapplicati gli accordi per i VV.FF.?

ROMA — I deputati comunisti Fantaci e Flamigni hanno presentato una interrogazione al presidente del Consiglio dei ministri e al ministro degli Interni per sapere «se sono a conoscenza del vivo malcontento presente da tempo tra i dipendenti del corpo nazionale dei vigili del fuoco i quali hanno preannunciato iniziative di lotta sindacale, compreso il blocco del servizio negli aeroporti, per rivendicare la ristrutturazione del corpo tendente a rendere più efficiente il corpo stesso. Gli interroganti chiedono perchè mai il ministero degli Interni non abbia ancora reso operante l'accordo sindacale stipulato dopo lunghe trattative il 5 luglio scorso nel quale si prevede tra l'altro l'impegno del governo a realizzare alcune misure urgenti e improcrastinabili quali la pulizia delle sedi di lavoro, un nuovo tipo di organizzazione della mensa, la ristrutturazione dei servizi amministrativi e la corretta applicazione delle disposizioni relative all'ordinamento del corpo, previste dall'art. 8 della legge 8 dicembre 1970 n. 996».

Si chiede inoltre di sapere quali sono i motivi per i quali a distanza di ben sette anni, il ministero degli Interni non abbia ancora provveduto ad emanare il regolamento previsto dall'art. 21 della suddetta legge n. 996.

Manifestazioni del partito

OGGI

Bari, Bufalini; Venezia, Chiaromonte; Avezzano, Conti; Milano, Cossutta; Siderno (Reggio C.), Ambrogio; Chieti, Belardi; Sondrio, Bonazzi; Roma, Ciofi; Lavello (Potenza), La Torre; Trapani, Parisi; Matera, Sciavo.

DOMANI

Reggio Calabria, Corvetti; Treviso, Chiaromonte; Asti, Natta; Viterbo, Petroselli; Milano, Sereni; Sassari, Birardi; Cagliari, Pavolini; Roma, G. Berlinguer-G. Tedesco; Scanzano (Matera), La Torre; Catania, Parisi.

LUNEDI

Bologna, Chiaromonte; Firenze, Natta; Rimini, Serri; Pordenone, Cuffaro; Lecce, G. D'Alema; Bari, Peloso.

Ieri al circolo Turati di Milano

Aperto il convegno PSI sulla cultura e i partiti

Relazione introduttiva svolta dal professor Norberto Bobbio - I lineamenti di un rapporto tra forze intellettuali e forze politiche nella prospettiva della trasformazione del Paese

Dalla nostra redazione

MILANO — Cultura e politica sono i termini di un rapporto intorno al quale si vanno confrontando con notevole vivacità partiti e forze intellettuali. In filigrana vi si leggono i temi decisivi del rinnovamento della società e dello Stato, così come il confronto tra la cultura marxista, quella cattolica e quella liberalradicale è venuto via via enunciandoli. Proprio sul tema «Cultura e partiti» si è aperto ieri un convegno organizzato dalla sezione culturale del PSI e dal Club Turati. Relatore era Norberto Bobbio, uno dei protagonisti del dibattito svoltosi negli ultimi due anni, cui spetta il merito di aver destato dal torpore molti interlocutori.

Spesso, quando si parla di intellettuali e della loro funzione in una società come la nostra, attraversata da una crisi profonda, il tono dominante sembra essere quello di un dibattito sul destino dell'epoca. L'alone che circonda la parola destino è certo impressionante. A taluni può parere il solo adeguato a dar conto di un collasso dei sistemi di valori che per alcuni decenni hanno orientato su scala internazionale i processi di sviluppo economico e perfino la vita delle istituzioni politiche. Il caso della Repubblica federale tedesca ha una incontrovertibile efficacia di esempio. E tuttavia quel dibattito non basta a farci cogliere, con la precisione desiderabile, il profilo della crisi reale, il profondo rimescolamento di carte provocato dallo sciogliersi dei legamenti tra economia e politica che hanno consentito fino alle spallate del 15 giugno 1975 e del 20 giugno '76 la riproduzione di un assetto sociale e politico a dominanza democristiana. E non basta neppure a farci cogliere i mutamenti di ruoli e di funzione, di dislocazione ed efficacia sociale, quando non le vere e proprie modificazioni di identità, delle forze intellettuali, agenti (o risucchiate) nei processi di trasformazione in corso.

E' proprio vero insomma che trent'anni sono passati senza che nella impostazione del rapporto fra politica e cultura si siano dati mutamenti di rilievo? E che il problema principale resti quello di una regolamentazione dei compiti e dei diritti che reciprocamente si imputano intellettuali e politici?

Norberto Bobbio, in una relazione che pur era di grande respiro, ha preferito accantonare, o mettere tra parentesi, il quadro critico al quale abbiamo fatto cenno e procedere a un tentativo di definizione generale delle categorie sotto le quali cadono, per un verso, il comportamento intellettuale e, per l'altro, l'agire politico. E ha scontato, così ci sembra, tutte le difficoltà inerenti a una impostazione consapevolmente prescrittiva e formalizzante.

Potremmo condensare tali difficoltà in una domanda che dovrebbe costituire oggi il punto di partenza per un impegno di ricerca comune a tutte le forze di sinistra. E' possibile fissare una norma del comportamento intellettuale, tecnico del consenso o del dissenso, «ideologico» (cioè fornitore di principiguida) o «esperto» (fornitore di conoscenze-mezzo), secondo la tipologia che Bobbio ha messo alla base del proprio discorso, ignorando che la figura sociale alla quale si fa riferimento è ormai interna, nella società industriale di massa, a istituzioni che sorreggono o intersecano in più punti i processi produttivi e quelli politici, ignorando quindi che mutano le condizioni tradizionali del rapporto fra cose e idee, fra partiti e cultura, fra democrazia e sistema delle autonomie, non solo rispetto ai primordi della società industriale, ma anche rispetto alle esperienze fatte negli anni del centro-sinistra? E che paiono riproporre oggi, in termini non sufficientemente esplorati, il compito di condensare in un progetto di espansione e trasformazione sociale gli elementi di razionalità che vivono diffusi nei nuovi processi di elaborazione intellettuale, ma anche nelle lotte di massa?

Se io dovessi designare, ha detto Norberto Bobbio, un modello ideale di condotta, direi che la condotta dell'intellettuale dovrebbe essere contrassegnata da una forte volontà di partecipare alle lotte politiche e sociali del proprio tempo che non gli permetta di estraniarsi tanto da non sentire più quello che Hegel chiamava «l'alto frastuono della storia». Non si tratta insomma, per l'intellettuale (che, secondo Bobbio, è una figura sociale i cui strumenti di lavoro non sono macchine, ma idee) di respingere la politica, ma si tratta di non esaltarla fino al punto da cantare: «torto o ragione è pur sempre la mia patria» o, che è lo stesso, «torto o ragione è pur sempre il mio partito». Si tratta insomma, egli prosegue, non di respingere, ma di trascendere continuamente la politica che è, secondo la definizione che egli ne fornisce, la sfera dei rapporti umani in cui si esercita la volontà di potenza, anche se coloro che la esercitano credono che la loro potenza, non quella degli altri, sia a fin di bene. Insomma, conclude Bobbio, se allo Stato spetta il monopolio della forza, compito degli intellettuali è quello di impedire che il monopolio della forza diventi anche il monopolio della verità. Ne consegue che la stessa irriducibilità della cultura alla politica — o la non perfetta corrispondenza fra sfera delle idee e sfera delle azioni — si dà solo in condizioni di libertà.

E' pur vero, ma vien fatto di chiedersi: una società percossa dalla crisi e tesa a ricostituire insieme con le ragioni della propria unità quelle del proprio sviluppo può accontentarsi di una nozione di libertà che faccia perno su una funzione per così dire di autodifesa degli intellettuali o non deve piuttosto puntare a una concezione espansiva della libertà (il grande problema irrisolto della tradizione liberale che non faceva posto alle masse nella vita politica) nella quale mutino le «ragioni di scambio» di politica e cultura? E non riprende qui vigore, e col segno di una singolare modernità, la teoria gramsciana dell'intellettuale proprio per la luce che essa proietta sul politico, e per la critica che essa avvia del duplice monopolio, quello della forza e quello della verità? Non individua essa nuovi soggetti storici della politica e della cultura?

In questo senso, essa sta tutta dentro, ci pare, quella ispirazione laica della moderna cultura italiana che Bobbio, concludendo la sua relazione, ha avuto il merito di sottolineare con forza come ragione mondana, critica, sdogmatizzante, patrimonio di tutte le forze comuniste, socialiste, cattoliche, intermedie impegnate nell'opera di trasformazione della società e dello Stato.

Il dibattito sulla relazione si è aperto con interventi di Edoardo Sanguineti, Giovanni Spadolini, Antonio Landolfi e Giannmario Vianello.

Nel pomeriggio i lavori del convegno sono proseguiti con seminari sull'intervento dei partiti nelle istituzioni culturali (relatore Carlo Maria Badini); su libertà della ricerca e l'organizzazione del consenso (Paolo Portoghesi) su forze politiche e ricerca scientifica (Carlo Schaerf), su scienze sociali e ideologia (Francesco Forte).

Franco Ottolenghi

Contestata da numerose delegate la relazione, inadeguata e chiusa, della Falcucci

Le donne dc fra vecchio e nuovo

La relatrice ha fatto molte concessioni all'anticomunismo - In ombra problemi concreti e condizione femminile - Opposizione all'aborto - L'intervento di Zaccagnini - Osservazioni critiche dell'assemblea

ROMA — Partito con una impostazione retriva e chiusa, a causa di una relazione della delegata nazionale sen. Falcucci improntata a toni vecchi e inadeguati, il XIV convegno nazionale della DC sul tema della «autentica liberazione» della donna, ha subito un completo ribaltamento non appena è iniziato il dibattito. Le delegate intervenute (erano presenti in 400 di ogni parte d'Italia) hanno contestato con vivacità e passione gli aspetti politici generali della relazione ufficiale e soprattutto la mancanza di precise indicazioni di linea per il movimento femminile dc. Franca Falcucci è stata ampiamente contestata.

Con un discorso di oltre un'ora e un quarto che ha dedicato non più di quindici-venti minuti ai problemi della donna, la delegata nazionale aveva in realtà trasformato il convegno in una occasione di polemica sulla situazione politica generale, con molte concessioni al vecchio anticomunismo e alla arroganza, e con una rigidità che alla fine aveva lasciato ben poco spazio anche ad una trattazione più seria della stessa questione femminile.

Difesa oltranzista della rottura politica del '47 (eventobaluardo, a dire della Falcucci, della democrazia nel nostro Paese); critica della politica comunista (e anche socialista) nella solita grossolana chiave della lotta al «pericolo totalitario»; visione integralista della dinamica politica e sociale: questi i contenuti da cui la delegata nazionale dc ha fatto scaturire alcune delle sue sorprendenti conclusioni, secondo le quali le tendenze disgregatrici in atto oggi nella nostra società avrebbero le loro origini «nella radicalizzazione della conflittualità sociale ed istituzionale alimentata dal PCI», nella sua corsa «al "sorpasso" elettorale della DC»!

Ottica strabica

E' in questa ottica piuttosto strabica, che è stata collocata la questione femminile. Molto sbrigativamente, essa ha così creduto di spazzar via come «inadeguata», la posizione marxista sulle condizioni del superamento della subordinazione della donna; e con uguale disinvoltura ha definito «pericolosamente deviante» lo schema del neofemminismo che sarebbe portatore di concezioni riduttive, disgreganti e conservatrici.

Dopo aver richiamato la «Pacem in terris», come unica piattaforma di autentica liberazione della donna, e rivalutato la «concezione personalistica» come sola strada di vera dignità e maturazione femminile, la Falcucci ha tuttavia dovuto ammettere come essenziale «una vasta partecipazione non strumentale delle donne in tutte le articolazioni e in tutte le strutture istituzionali della società», e indicare genericamente il problema delle donne come una delle più acute questioni sociali.

In un contesto simile, era scontato che una nota di totale chiusura siglasse la parte del discorso dedicato all'aborto (una parte che curiosamente non compare nel testo ufficiale distribuito alla stampa). Ribadita la «netta opposizione a ogni forma di liberalizzazione», la Falcucci ha lanciato un attacco diretto al principio dell'autodeterminazione della donna, definendolo non «una affermazione di libertà della donna», ma un mero strumento per far passare il diritto d'aborto, questo «elemento — ha detto tra gli applausi — di disgregazione e degradazione umana».

Su questo orizzonte chiuso e stagnante il breve discorso dell'on. Zaccagnini è calato come un tentativo di aprire spazi più ampi e equilibrati al discorso, sia sociale che specificatamente femminile.

Richiamandosi non alla rottura del '47 ma, significativamente, alla Resistenza, il segretario della DC ha sottolineato il grande significato del movimento femminile esploso in questi anni, invitando la DC a misurarsi con esso senza chiusure, «a farsi carico della disperazione e delle inquietudini così diffuse tra i giovani e le donne» e non risparmiando accenni critici per i ritardi, le lentezze, le sordità che le forze cattoliche di governo hanno avuto in direzione della questione femminile, e soprattutto del fondamentale problema del lavoro, della sessualità, del nuovo rapporto da instaurare tra donna e famiglia.

Vuoto giuridico

Altro il tono, anche in tema di aborto. «C'è in noi — ha detto il segretario della DC — volontà di modificare la legislazione vigente in tema d'aborto; e insieme quella di evitare il referendum proposto dai radicali».

Dopo aver ricordato il vuoto giuridico che si verificherebbe se il referendum passasse — «e allora si sarebbe nelle condizioni più urgenti ma più difficili» — Zaccagnini ha aggiunto che «la strada migliore da percorrere e per la quale chiediamo la collaborazione di tutte le forze politiche, è quella di creare le condizioni perché non si giunga alla decisione drammatica dell'aborto».

Dicevamo del dibattito, che ha completamente cambiato i connotati dell'assemblea. E' stata una delegata veneta a centrare una delle lacune principali della relazione, affermando che, la DC si è fermata proprio nel momento in cui la donna è cambiata.

Particolarmente interessanti gli interventi di Vilma Pretì, delegata di Parma, e di Paola Gaiotti De Biase. La prima ha sottolineato le condizioni drammatiche in cui si trova il movimento femminile dc, privo di una linea capace di incidere sulla realtà attuale della donna; la seconda, la necessità del confronto con le altre correnti ideali e politiche e l'urgenza per lo stesso movimento femminile di recuperare una sua nuova ricchezza ideale e culturale.

Gabriella Ceccatelli (vice delegata nazionale) è anch'essa intervenuta nel pomeriggio di ieri, sottolineando l'esigenza di un miglioramento radicale del movimento femminile dc, ma tuttavia non ha saputo indicare elementi precisi di linea e di programma.

Presenti al convegno, il ministro del Lavoro Anselmi, Fanfani, Bartolomei, Malfatti, oltre numerose delegazioni e rappresentanze femminili di altri partiti e organizzazioni, tra le quali la compagna Adriana Seroni, responsabile della commissione femminile del PCI.

m. r. c.

Novantadue «sì», 62 astensioni e 20 «no»

Poco più della metà dei voti al nuovo direttore del «Corriere della Sera»

I redattori si sono espressi a scrutinio segreto - Nella assemblea di redazione un giudizio critico nei confronti dell'operazione

MILANO — Franco Di Bella assume, a cominciare da oggi la direzione del «Corriere della Sera» mentre permangono tutti gli interrogativi, al centro delle polemiche di questi giorni, sulla reale natura dei mutamenti nell'assetto finanziario, avvenuti al di fuori di ogni controllo pubblico e senza adeguate informazioni.

L'ultima tappa dell'operazione condotta dall'editore Rizzoli per il cambio della guardia con la sostituzione di Piero Ottone, che dal '72 dirigeva il quotidiano di via Solferino, non è stata però indolore. L'assemblea della redazione era chiamata infatti ieri ad esprimere il suo giudizio (la consultazione è necessaria per contratto). Questo il risultato delle votazioni, reso noto ieri sera: 179 i presenti su 194, 95 i sì, 20 i no e 63 le schede bianche, un voto nullo. Come si vede, solo poco più del 50% dei giornalisti del *Corriere* ha approvato la nomina di Di Bella, mentre piuttosto consistente è stato il pacchetto delle schede bianche. Un risultato che indica la volontà di una componente robusta della redazione di non rassegnarsi ad operazioni politiche di segno moderato-conservatore, collegate all'afflusso di nuovi capitali.

E' necessario infatti sottolineare che lo schieramento che si è espresso per il voto bianco, dalle stesse dichiarazioni rese durante le assemblee, intendeva mettere in primo piano, più che il nome del nuovo direttore, i problemi dell'assetto proprietario, ed esprimere il rifiuto di una operazione finanziaria che pone pericolose ipoteche sulla testata e il rifiuto dei metodi impiegati dalla proprietà in tutta la vicenda che sta alla base del cambio di direzione.

Se c'è un progetto di restaurazione — questo un commento a caldo raccolto ieri sera in via Solferino — questo dovrà vedersela con una componente non irrilevante della redazione.

Piero Ottone, intanto, che pubblicherà oggi un editoriale, ha riunito ieri sera i lavoratori del *Corriere* per un incontro di commiato. Un primo riflesso del difficile capitolo che si apre ora nella vicenda di questo giornale è nella crisi, ormai praticamente aperta, del comitato di redazione, l'organismo rappresentativo dei professionisti delle diverse testate del gruppo Rizzoli.

L'assemblea dei giornalisti dei periodici ha infatti approvato ieri un documento in cui critica il CdR «*per il metodo con il quale è stato gestito il cambio di direzione al Corriere della Sera*». L'assemblea chiede il rinnovo anticipato del comitato ed afferma che il mutamento «*come dimostra senza equivoci il discorso programmatico di Di Bella, rappresenta un momento significativo della strategia di normalizzazione concordata da Rizzoli con quelle forze moderate che hanno garantito l'ingresso di nuovi capitali, alterando la struttura e la dimensione finanziaria, e quindi politica, del gruppo*». «*L'assemblea* — afferma ancora il documento — *giudica assolutamente insoddisfacenti le risposte offerte sinora dall'editore Rizzoli circa i gravi interrogativi che riguardano l'assetto proprietario del gruppo. Pertanto l'assemblea chiede che venga intensificata l'iniziativa delle forze sindacali per indurre governo e Parlamento a fare finalmente e pienamente luce su questa vicenda*».

Ieri a Roma presenti magistrati e parlamentari

I funerali del giudice Mario Barone

La figura del presidente di Magistratura democratica ricordata da Salvatore Senese - Un impegno costante per la crescita culturale e democratica

ROMA — Si sono svolti ieri mattina i funerali di Mario Barone, presidente di Magistratura democratica. Nella mattinata tutti gli uffici giudiziari di Roma avevano sospeso le udienze in segno di lutto. Ai funerali erano presenti, oltre a numerosa folla di compagni, di colleghi e di amici, parlamentari, rappresentanti delle forze politiche di sinistra, giornalisti, numerosi membri del Consiglio superiore della magistratura. Erano presenti anche il presidente della Corte d'appello di Roma, Augusto De Andreis, il presidente del Tribunale di Roma, Elio Mazzacane, il presidente dell'Associazione nazionale magistrati e Pretore dirigente della Pretura di Roma, Corrado Ruggero a nome dell'Associazione magistrati, Salvatore Senese, segretario generale di Magistratura democratica, ha pronunciato una commossa orazione funebre.

Dopo aver ricordato la figura dello scomparso Senese ha detto che Mario Barone aveva scelto come terreno di impegno l'azione all'interno dell'ordine giudiziario. Questo impegno è stato portato avanti costantemente, fino all'ultimo giorno, e sempre senza le chiusure, i municipalismi, le angustie corporative che spesso segnano tale tipo di azione, ma — al contrario — con un respiro ideale, una larghezza di orizzonti che collegavano la milizia associativa ai problemi del Paese, al faticoso costruirsi della nostra democrazia, alla crescita culturale e politica della società civile.

Senese ha poi ricordato le ultime tappe dell'impegno di Mario Barone. Le bombe del '69 e i giorni di smarrimento, di sgomento e di angoscia che seguirono, quando in tanti magistrati sembrò vacillare una sicura coscienza democratica, Mario Barone — ha detto il segretario di Magistratura democratica — non ebbe un istante di dubbio nel compiere le sue scelte, nell'indicare a tutti la strada da battere per difendere la democrazia.

E' da quei giorni che data l'impegno diretto nella società, a fianco di tutti coloro che si battevano contro l'eversione e per la dilatazione della democrazia, un impegno che vide Barone infaticabile animatore del referendum che Magistratura democratica lanciò per la abrogazione dei reati di opinione.

Una battaglia che portò il magistrato a un dialogo diretto con la gente che doveva accompagnarlo in tutta la sua attività, nelle tante lotte democratiche, da quelle per la sindacalizzazione delle forze di polizia a quella per la democratizzazione delle forze armate.

Nel corso della solenne cerimonia conclusiva in Vaticano

Paolo VI esprime oggi il suo giudizio sul Sinodo

Significativo articolo dell'«Osservatore» sul dialogo con la cultura marxista e un'intervista di mons. Bettazzi

CITTA' DEL VATICANO — In attesa che stamane Paolo VI, dopo una sintesi dei lavori che sarà fatta dal cardinale Ribeiro, esprima il suo giudizio sul quinto Sinodo mondiale dei vescovi nel corso di una solenne cerimonia in programma nell'Aula delle udienze, il direttore della sala stampa vaticana, padre Romeo Panciroli, ha ritenuto utile puntualizzare in una nota diffusa ieri i tratti salienti di questa assiste, da cui è nato — ha detto — «un nuovo stile di essere Chiesa e di essere pastori nella Chiesa».

Riferendosi all'insieme del dibattito sinodale, nel quale non sono mancate voci discordi e posizioni ancorate a vecchie posizioni integriste, padre Panciroli ha posto l'accento su quanto di nuovo è emerso e su cui vi sarebbero larghi consensi. «Il dialogo indicato da Paolo VI come programma all'inizio del suo pontificato e fatto proprio dal Concilio — ha detto il portavoce della Santa Sede — è il clima di questa Chiesa odierna che ovunque sta prendendo viva coscienza di sé». E, dopo aver rilevato che il Sinodo ha rappresentato una importante occasione di scambio di esperienze e di confronto che ha permesso di «esprimere pienamente le pluralità umane e culturali», padre Panciroli ha sottolineato, senza nascondere difficoltà che permangono, che la Chiesa è ormai orientata ad «allargare i cerchi concentrici del suo dialogo verso tutte le frontiere, verso le altre confessioni cristiane, verso tutte le religioni, le culture, le razze e i ceti sociali e anche verso i non credenti. A tutti offre il suo servizio» nell'intento di favorire «maggiore giustizia, fraternità, comunione».

L'Osservatore Romano, in un articolo di prima pagina del vicedirettore don Virgilio Levi dal titolo *Catechesi e marxismo*, facendo proprio il discorso tenuto al Sinodo dal preposito generale della Compagnia di Gesù, padre Arrupe, sul dialogo con le culture ed in particolare con quella marxista e con i movimenti politici di ispirazione marxista, ha scritto: «dopo questo Sinodo un tema così importante per la coscienza cristiana non potrà essere eluso». Tenuto conto che in precedenza il cardinale Baggio, facendosi portavoce degli episcopati più chiusi al nuovo (si sono particolarmente distinti quello tedesco-occidentale e quello polacco) aveva cercato di ridimensionare il discorso svoltosi al Sinodo sulle culture, fra cui quella di matrice marxista, il richiamo dell'organo vaticano all'intervento di padre Arrupe e di quanti hanno invece sottolineato la necessità per la Chiesa di aprirsi alle novità della storia ai diversi progetti socio-politici del nostro tempo, non già per farli suoi ma per entrare in dialogo con essi, ha assunto un suo significato. «Il marxismo — ha scritto l'organo vaticano — è una realtà del nostro tempo; e quale realtà!... il marxismo è sostanzialmente un progetto di mondo e di umanità che, dal punto di vista cristiano, propugna determinati valori, altri li ignora, altri li nega e li osteggia. La catechesi deve affrontare questa realtà, senza spirito polemico».

Padre Arrupe, infatti, aveva detto che oggi «è impossibile ignorare il marxismo», che, anzi, «il silenzio denoterebbe una pesante incapacità della catechesi cristiana a prendere posizione circa opzioni importantissime che si presentano oggi agli uomini». Inoltre, secondo padre Arrupe, «la catechesi non può non incontrarsi con i programmi socio-politici del marxismo». Di qui la necessità di mettere i cattolici in condizione di saper «discernere i programmi politici» e ciò che in essi vi può essere di valido, dato che «la fede cristiana non implica per se stessa un programma socio-politico». *L'Osservatore Romano*, commentando proprio questo passo, rileva che la catechesi deve formare «uomini sensibili all'evoluzione socio-politica, laddove una evoluzione si compie, capaci di apprezzare ciò che di valido viene proposto».

Si tratta di una posizione assai diversa da quella risultante, per esempio, dall'intervista concessa al quotidiano spagnolo *El Pais* dal cardinale Benelli, il quale ha ribadito di essere «anti-marxista perché convinto — ha detto senza però affrontare il problema in termini storici — che il marxismo non difende tutte le libertà».

Va registrata, infine, un'intervista pubblicata ieri dal quindicinale cattolico *Rocca* con monsignor Bettazzi, il quale spiega che fu indotto a scrivere al compagno Berlinguer «non per un incontro al vertice, ma perché penso ai milioni di persone che hanno aderito a movimenti che si ispirano al marxismo non perché siano materialisti atei, ma perché purtroppo noi cristiani non abbiamo saputo presentare loro con la stessa vivacità, con la stessa credibilità quell'impegno per la costruzione di un mondo più giusto e solidale in cui tutti gli uomini, soprattutto coloro che si trovano in situazioni di dipendenza, trovino spazi non solo economici ma anche spazi culturali, familiari, spazi di partecipazione».

Alceste Santini

Oggi l'assemblea dei quadri della FGCI

ROMA — Si apre oggi ed Ariccia, con una relazione di Massimo D'Alema, l'assemblea nazionale dei quadri della FGCI. I lavori, che inizieranno alle 16,30, si concluderanno domenica. Saranno presenti i compagni Pajetta e Occhetto della Direzione del PCI e Ariemma del Comitato Centrale.

Al centro della riunione saranno posti i problemi relativi alla preparazione elettorale della scuola e le giornate di lotta regionali promosse dalla Lega e dal sindacato per l'occupazione giovanile.

Per una più coerente attuazione dello Statuto dei diritti dei lavoratori

La Camera approva nuove norme a tutela delle libertà sindacali

ROMA — Dedifinitivamente approvato con voto unanime alla Camera la legge di iniziativa comunista, presentata dal compagno Coccia e sottoscritta da deputati di altri gruppi democratici, con la quale tutte le controversie promosse dal sindacato o dai lavoratori in difesa delle libertà sindacali e contro le rappresaglie padronali saranno regolate dal nuovo processo del lavoro. Pertanto ogni giudizio introdotto in virtù dell'articolo 28 dello Statuto dei diritti dei lavoratori sarà di competenza del pretore-giudice del lavoro. Lo stesso giudice sarà chiamato, d'ora in poi, a conoscere le opposizioni ai decreti che emetterà in materia di libertà sindacale.

Con questa legge si pone fine alle distorte interpretazioni giurisprudenziali con cui le controversie in materia di libertà sindacale e di rappresaglie venivano assegnate a giudici che trattano processi di diritto privato, con la conseguenza delle lungaggini proprie del processo civile ed in assenza della specializzazione richiesta per le cause di lavoro.

Va segnalato peraltro che, sempre alla Camera, le commissioni Giustizia e Lavoro, riunite congiuntamente in sede referente, hanno approvato a grande maggioranza un testo di legge concordato che disciplina il regime della prescrizione dei diritti e dei crediti in materia di lavoro. Tale legge poggia sul principio che la prescrizione decorre solo dalla cessazione del rapporto di lavoro, salvaguardando i diritti e i crediti di lavoro.